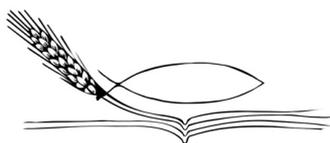


# Missioni Cattoliche Italiane in Argovia

Consiglio Pastorale Zonale

**SCUOLA DELLA PAROLA**



absi

## **Per leggere il vangelo secondo Luca oggi<sup>1</sup>**

**a cura di Ernesto Borghi**

2. Windisch, 8 febbraio 2025

### ***La ricerca di quello che conta nella vita (Luca 15,1-32)***

#### **1. Il contesto ampio: il grande viaggio verso Gerusalemme (Lc 9,51-19,27)**

Questo lungo itinerario più teologico che geografico del Nazareno lucano verso il luogo dell'epilogo della sua missione si articola in 32 brani secondo quattro sezioni successive:

- 9,51-62;
- 10,1-16; 10,17-24; Lc 10,25-37; 10,38-42; 11,1-3; 11,4-13;
- 11,14-28; 11,29-36; 11,37-54; 12,1-12; 12,13-32; 12,33-48; 12,49-59; 13,1-9; 13,10-17; 13,18-35; 14,1-6; 14,7-24; 14,25-35; 15,1-10; 15,11-32;
- 16,1-13; 16,14-31; 17,1-10; 17,11-19; 17,20-37; 18,1-14; 18,15-34; 18,35-43; 19,1-10; 19,11-27.

In tanti di questi brani è possibile riscontrare, sia pure secondo modalità e interazioni varie, quelle che appaiono quattro componenti dominanti del

---

<sup>1</sup> Ribadisco che chi volesse vivere un percorso di introduzione a tutto il vangelo secondo Luca, può cercare, nel canale youtube "Associazione Biblica della Svizzera Italiana" la playlist "Il vangelo secondo Luca: corso" (22 incontri online su questo tema). Chi volesse leggere su carta un commento generale al vangelo secondo Luca, veda pure ABSI, *LUCA*, Edizioni Terrasanta, Milano 2018.

messaggio evangelico del Nazareno: «celebrazione, compassione, ricostituzione d'Israele e regno di Dio presente e futuro»<sup>2</sup>.

### 1.1. L'inizio (9,51-62)<sup>3</sup>

«<sup>51</sup>Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme <sup>52</sup>e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. <sup>54</sup>Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". <sup>55</sup>Si voltò e li rimproverò. <sup>56</sup>E si misero in cammino verso un altro villaggio. <sup>57</sup>Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". <sup>58</sup>E Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". <sup>59</sup>A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". <sup>60</sup>Gli replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio". <sup>61</sup>Un altro disse: "Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia". <sup>62</sup>Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio"».

Incontrare Gesù è incontrare l'irruzione del Regno nella storia. Tutto viene perciò relativizzato: futuro, presente e passato divengono un solo *qui-ora* in cui *giocarsi* la vita. Lette in questa prospettiva le richieste appaiono 'logiche'.

La prima indica che il discepolo non ha *futuro*, poiché non cammina verso una situazione prevedibile, stabile, pianificabile. Sta seguendo qualcuno che 'a muso duro', passo dopo passo, si avvicina alla propria condanna e morte.

La seconda educa a vivere il *presente* come allontanamento/morte da tutto ciò che dona identità e sicurezza: legami familiari, sociali, l'osservanza della Torah e l'appartenenza ad una struttura religiosa. La terza, infine, avverte che questo taglio con il *passato* è definitivo: l'irruzione del Regno nella persona di Gesù non permette più di volgersi indietro, di abbracciare un'esistenza ormai morta che chiede di essere sepolta.

I tre dialoghi permettono dunque di concretizzare gli insegnamenti sulla sequela rivolti a tutti, dopo il primo annuncio della passione. "Prendere la propria croce", "perdere la propria vita"... non sono parole vuote, frasi ad effetto: sono Parola di Dio e spingono all'azione. Che cosa significa, dunque, vivere così?

I tre incontri drammatizzano la risposta: "prendere la propria croce" è rinunciare ad ogni sicurezza per fondare la propria esistenza nel seguire, passo dopo passo, Colui che cammina decisamente verso il Calvario; "perdere la propria vita" è non permettere a nulla – Torah, consuetudini culturali, responsabilità familiari – di interporci a questo cammino.

---

<sup>2</sup> K. R. Snodgrass, *Le parabole di Gesù*, tr. it., Paideia, Brescia 2024, p. 218.

<sup>3</sup> Paragrafo di Nicoletta Gatti (Rovereto, 1961), docente di materie bibliche all'Università di Stato del Ghana e divulgatrice a livello pastorale.

## 1.2. Lc 10,1-11,13: tutto dipende dal rapporto con Dio

A partire da quanto detto sinora si nota come la qualità e fisionomia del rapporto con Dio sia un punto di riferimento fondamentale di ogni discorso. Non diversamente, infatti, si possono intendere alcuni aspetti molto pregnanti in proposito.

- *Il ritratto del discepolo in missione* (10,1-24): soltanto il vangelo secondo Luca aggiunge il riferimento al gruppo dei settanta/settantadue<sup>4</sup> discepoli e le ricorrenze in cui Gesù ingiunge ai discepoli di proclamare il Regno stabiliscono chiaramente la continuità di tale missione da lui a loro<sup>5</sup>;

- *la trattazione del binomio tra amore di Dio e amore del prossimo*: si passa dalla riflessione di principio (vv. 25-29) all'esempio parabolico (il samaritano - vv. 29-37) al dialogo esistenziale riassuntivo (Marta e Maria - vv. 38-42);

- la pregnante catechesi sul modo fondamentale di pregare, che inizia con la versione lucana del *Padre Nostro* (11,1-13).

Se si leggono in continuità i versetti da 10,25 a 11,13 si nota quanto ogni unilateralità interpretativa risulti particolarmente fuori luogo. Quando si propone la lettura dell'episodio di Marta e Maria (cfr. Lc 10,38-42) da tante parti, sia nella formazione cristiana che nel linguaggio comune, si insiste nel propalare la schematizzazione *Marta = vita pratica / Maria = vita contemplativa* ponendo Maria quale paradigma esistenziale fondamentale rispetto all'agire che contraddistingue Marta.

Se, invece, si presta attenzione al contesto immediato, cioè ai sette versetti precedenti che trattano dei requisiti per ricevere in dono la vita eterna (vv. 25-28) e presentano il racconto del buon samaritano (vv. 29-37), la prospettiva di lettura cambia nettamente. La divaricazione tra "vita attiva" e "vita contemplativa" diviene, a livello testuale e concettuale, del tutto insostenibile ed emerge chiaramente quali siano gli obiettivi della critica di Gesù:

- da un lato, è censurata una pratica religiosa che, per timore dell'impurità rituale o per una considerazione abnorme del culto rispetto alla vita extra-culturale, rende incapaci di vedere altri esseri umani in difficoltà e di aiutarli tempestivamente (i due "funzionari religiosi" ebrei che non si fermano ad assistere chi soffre in mezzo alla strada ne sono due esempi)<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Il numero *settantadue* (cfr., per es., gli onciali Sinaitico, Alessandrino, Efrem riscritto) appare la formulazione più attendibile, in quanto appare lectio difficilior rispetto al *settanta* che è un numero tondo e ha una serie di riferimenti (a cominciare da quello dei redattori della traduzione greca della Bibbia ebraica) che lo fanno immaginare, per esempio, come effetto della correzione di un copista.

<sup>5</sup> L'annuncio del Regno giunge a concernere un novero assai più ampio dei Dodici e questo fatto nella versione lucana sottolinea che la transizione tra la proclamazione gesuana del Regno e la predicazione apostolica «è già cominciata durante il ministero terreno di Gesù. L'opera dei discepoli e più tardi quella della Chiesa prolunga l'attività di Gesù e le dà il cambio nell'annuncio della salvezza» (N. Siffer, *La proclamation du Royaume de Dieu comme marqueur de continuité entre Jésus et l'Église dans l'oeuvre de Luc*, «Recherche de Science Religieuse» 99 [3/2011], 355).

<sup>6</sup> La caratterizzazione di sacerdote e levita è particolarmente significativa in contrapposizione con il samaritano: «questa contrapposizione assomiglia a quella tra i farisei e i pubblicani che

D'altra parte la solidarietà direttamente e personalmente attuata dal samaritano in viaggio non è monocorde e neppure *sine die*. Essa ha dei limiti nella necessità sua di proseguire il viaggio (cfr. v. 35b) e il racconto termina con un'azione aperta e una conclusione aperta, in cui il dottore della Torah può agire o meno nella linea delineata dalla narrazione, anche se, comunque, la parabola stessa appare una finestra dalla quale si può vedere la nuova creazione, ossia la via della pienezza della vita<sup>7</sup>, fatta di solidarietà immediata e concreta;

- dall'altro, è stigmatizzato da Gesù un prassismo ansioso che impedisce di guardare al di sopra della concretezza immediata della vita (Marta, non nel suo operare, ma nel suo agire affannato<sup>8</sup>, ne è pervasa).

«Ecco l'insegnamento di Luca: imparare a tenere insieme le cose ultime e quelle penultime; è questa la prima responsabilità che ci viene affidata. Come possiamo condurre una vita totalmente immersa nelle cose penultime, al servizio dell'uomo, della sua vita concreta, della sua salute, al servizio di chi è economicamente disperato, senza lavoro? Come nello stesso tempo essere radicalmente dediti al regno di Dio e alla sua giustizia»<sup>9</sup>.

E dopo la versione lucana del Padrenostro il testo lucano propone l'episodio di una richiesta notturna (11,5-13) in cui, più ancora di quanto avviene nel confronto con il pregare pagano in Mt 6,7-8, si comprende non soltanto la novità del pregare verso il Dio di Gesù Cristo.

Un Dio che è padre: questa è l'idea culminante che emerge da questa sezione lucana, prima parte del viaggio gesuano verso Gerusalemme. I discepoli che tornano gioiosi dalla missione, il samaritano solidale, Maria in ascolto del Maestro esprimono atteggiamenti che confluiscono nella precisazione del rapporto con un Dio che manifesta una genitorialità che sconfigge la paura e il senso di autosufficienza egocentrica. Sono questi due sentimenti, due condizioni che non consentono relazioni autentiche né con Dio né con gli altri esseri umani.

### **1.3. Lc 11,14-15,32: i confronti necessari alla sequela**

Successivamente Gesù si confronta con il male, quale che sia la sua collocazione (spiriti immondi, maggiorenti giudaici (11,14-54). Egli richiama i discepoli ai valori decisivi della sequela: fede coraggiosa, distacco dalle realtà terrene, attesa vigilante del ritorno definitivo di Gesù (12,1-53).

Strutturato ampiamente e profondamente il profilo del discepolo, dalla realtà presente alla dimensione escatologica, i destinatari cambiano. L'invito alla

---

troviamo in Lc 18,9-14: più che dal samaritano l'uditorio si sarebbe aspettato dal sacerdote e dal levita che sapessero come dovevano comportarsi secondo la Torah» (L. Schottroff, *La parabole di Gesù*, tr. it., Queriniana, Brescia 2007, p. 212).

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 216.

<sup>8</sup> La coppia di verbi al presente indicativo del v. 41b (= *merimnâis kâi thorybâzei*) esprime esattamente dall'interiorità del pensiero ansioso manifestato da *merimnân* (dal gotico *mavr-nan* = darsi pensiero) all'esteriorità sonora di *thorybâzein* (dall'indoeuropeo  $\sqrt{dhrew}$ , *dhru* = far strepito; *\*throfos* = trambusto, confusione) il senso durativo di affanno e di angoscia che domina Marta e che il Gesù lucano critica. La negatività di quanto espresso dal primo verbo appare chiarissima anche, per es., in Mt 6,26-34: cambia l'oggetto (dal servizio all'ospite alla conquista dei beni materiali), ma non la nettezza del giudizio gesuano.

<sup>9</sup> M. Grilli, *L'opera di Luca. 1. Il Vangelo del viandante*, p. 89.

conversione riguarda ora, generalmente, la folla (12,54-13,9). In questa “teologia della storia”, che i capp. 12-13 esprimono, Dio vede lo spazio e il tempo dell’essere umano: «le cose sono un dono del Padre ai fratelli (cap. 12), e il tempo è l’occasione per convertirsi»<sup>10</sup>, al di là e al di fuori di qualsiasi regola che non sia fatta realmente per la salvezza degli individui.

Gesù è “lanciato” nell’annuncio del regno di Dio: si comprende allora il senso di inserire 13,10-17 tra la parabola del fico sterile e quelle del grano di senapa e del lievito (13,18-21): «tutte e tre proclamano, alla loro maniera, il regno di Dio: dapprima la presenza di questo Regno, che esige che si entri in una dinamica di conversione e si porti frutto...; poi la potenza e la fecondità di questo Regno»<sup>11</sup>.

Nei capp. 13-15, dopo il confronto con farisei e scribi, successivo alla guarigione della donna curva (13,10-17), il testo lucano sviluppa, tramite le parole di Gesù, la delineazione delle caratteristiche del discepolato gesuano:

- la superiorità nei confronti delle convenzioni sociali e dei pregiudizi relativi (14,1-24);

- la convinzione che la realizzazione del regno di Dio richiede la collaborazione degli esseri umani, a loro certo difficile (13,22-30; 14,25-27), ma procede anche se la volontà umana è ostile (13,18-21.31-35);

- la persuasione che l’esistere autenticamente fedele a Gesù esiga scelte coraggiose, ma anche ponderate (cfr. 14,28-35);

- la certezza che l’attenzione divina nei confronti degli individui è costante, ma implica la libera ed effettiva volontà umana di lasciarsi raggiungere da tale considerazione avvolgente ed appassionata (15,1-2.11-32). Insomma,

«nessuna pretesa o volontà di carne è in grado di farci discepoli. È solo un dono di grazia, che Dio concede all’umile e al povero. Però, se tutto è azione di Dio, tutto è anche libertà dell’uomo, che può accoglierla o meno... Siamo al cuore della catechesi lucana, che si snoda nel viaggio dalla Samaria a Gerusalemme. Se le cose stanno così, chi salirà il monte di Dio (Sal 24,3)? Chi raggiungerà un’intimità tale con il suo Signore che per lui diventi padre, madre, moglie, fratello, sorella e ogni bene? Chi decide evangelicamente di abbandonare tutto per scegliere il Regno? La forza di tale decisione è l’amore di chi è stato conquistato da lui, e giunge a un’unione appagante con lui, in cui si trova ogni delizia. Egli diviene l’unico, il solo; il resto non ha più sapore»<sup>12</sup>.

#### **1.4. 16,1-19,27: riferimenti globali**

Dalla fine del cap. 15 sino al termine della grande sezione del viaggio verso Gerusalemme (19,27) Luca presenta 129 versetti articolati secondo tre parti tematiche.

---

<sup>10</sup> S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo secondo Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 481.

<sup>11</sup> I. Donegani, *Lc 13,10-17: la femme courbée*, in Aa.Vv., *L’évangile selon S. Luc*, ABC, Fribourg 1992, p. 32.

<sup>12</sup> S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo secondo Luca*, pp. 524-525. Testi soltanto lucani sono, oltre a 15,11-32, i brani seguenti: 10,30-35.38-42; 12,16-21; 16,1-9.19-31; 17,7-21; 18,10-14.

### **(a) L'uso oculato ed efficacemente realistico dei beni materiali (16,1-17,10)**

Si esprime una chiara tensione, in linea con i capitoli precedenti (cfr. in particolare i capp. 6 e 10) tra la rinuncia radicale alle risorse terrene, in quanto ostacolano l'ascolto esistenziale dell'evangelo (16,13.19-31) e la loro utilizzazione per finalità evangelicamente non censurabili (16,1-9.10-12).

Il quadro in cui tale discorso di fondo viene condotto è quello dell'attenzione profonda ed incessante agli individui e alla loro volontà di conversione (16,18; 17,1-5) e della piena disponibilità (17,7-10)<sup>13</sup>. La lettura di questi passi lucani e di vari altri, paralleli o meno, nelle altre versioni evangeliche (cfr., per es., Lc 7,13; 12,13-21; Mt 6,25-34; Mc 10,17-31) dimostra come al Gesù di queste tradizioni neo-testamentarie non appartengano la dimensione ascetica e l'abbandono totale della vita con gli altri e dei beni necessari per condurla.

Proclamare la logica del Regno significa per lui, da un lato la *radicalizzazione* degli atteggiamenti per il Regno nel segno di una libertà dall'idolatria dei beni; dall'altro lato, l'uso dei beni in termini solidali per realizzare la giustizia e la pienezza della vita (= salvezza). Si tratta quindi di un atteggiamento preciso in cui l'attenzione alle persone, ricche o povere che siano, e al loro comportamento è assai più importante che quella alle categorie sociali implicate in quanto tali<sup>14</sup>.

### **(b) La realizzazione della salvezza, ossia la venuta del regno di Dio (17,11-18,14)**

La logica divina è ora inspiegabile per gli esseri umani e la venuta del Regno non implica eventi eccezionali e sorprendenti: «Non viene, il regno di Dio, accompagnato da (dati) osservabili, e non diranno: “Ecco: qui”, o: “È là”. Infatti, ecco, il regno di Dio è dentro di voi e in mezzo a voi!» (17,20b-21). Non esistono segni premonitori straordinari che «sostituiscono la valutazione e la scelta personale, libera e responsabile. Dio, con la sua azione sovrana, si rende presente e opera nella trama della storia umana. Gesù con i suoi gesti di liberazione e con la sua parola rivela e rende presente la regalità di Dio (Lc 11,20)»<sup>15</sup>.

Rispetto alla logica d'azione divina solo un senso della realtà fondato sulla consapevolezza, di fronte a Dio, delle proprie ragioni e dei propri limiti umani consente un'esistenza degna di sé in effettiva relazione con il Creatore. La preghiera verso Dio, così marcatamente importante nella versione lucana, viene presentata secondo circostanze diverse, ma analogamente significative.

---

<sup>13</sup> Nella pericope in questione, socialmente molto realistica e capace di restare significativa nei millenni, vi è un termine (cfr. v. 10b) che è stato e può essere facilmente frainteso. I discepoli che hanno svolto sino in fondo il loro dovere, non devono reputarsi *inutili* nel senso letterale del vocabolo, perché, altrimenti, non si capirebbe, nella dinamica stessa della pericope lucana, quale senso avrebbe il loro esistere e la loro attività. L'aggettivo va tradotto, secondo me, piuttosto con *non indispensabili* (l'aggettivo *achrēios* porta con sé la radice di *chrē/chrēia* che significa proprio *necessità* nel senso di *indispensabilità imprescindibile*). Nella logica del discepolato gesuano il ritenersi indispensabili è del tutto alienante, è un sostanziale tradimento del valore di tale scelta di vita.

<sup>14</sup> Cfr. F. Filiberti, *Piccoli, poveri e peccatori*, Ilmiolibro, Roma 2012, p. 96.

<sup>15</sup> R. FABRIS, *Gesù il “Nazareno”*, Cittadell,a Assisi (PG) 2011, p. 318.

### **(c) Le condizioni per porsi nella logica del regno di Dio (18,15-19,27)**

Come si può accedere al Regno? Con la fresca spontaneità e schiettezza propria dei bambini, la disponibilità al distacco totale dagli averi terreni, l'accettazione del destino di sofferenza, morte e risurrezione del figlio dell'uomo, la volontà di incontrare Gesù e di lasciarsi interessare dalla sua azione e dalla sua logica di vita, l'intraprendenza e l'attivismo nello sviluppare le proprie capacità personali.

Nell'intera versione lucana, dal cap. 4 in poi (cfr., per es., passi anche già considerati come 6,24-26), con particolare insistenza in questi due capp. 18-19, l'accesso al regno di Dio dipende non da ragioni culturali o etniche, ma "materiali". E le parti che concernono la sequela sono conseguentemente molto caratterizzate dalle questioni riguardanti l'atteggiamento nei confronti dei beni (18,18-30; 19,1-10). E la comunione delle risorse finanziarie nella comunità di Gerusalemme, immagine ideale di ogni comunità di discepoli (ne parla ampiamente il secondo libro lucano, gli Atti degli Apostoli) gioca un ruolo comprensibilmente notevole.

All'interno di Lc 18 vi è, come abbiamo già visto, una nozione principale ben chiara: *le possibilità della salvezza sono universali, non conoscono alcuna barriera, sia essa fisica, sociale o economica*. In effetti, la ricchezza importante non è quella materiale e, in ogni caso, essa non pare negativa in sé (vv. 9-30); tutto dipende dal suo utilizzo e dal ruolo che ogni essere umano le attribuisce nella propria vita.

Vi è, però, una condizione decisiva per la salvezza: l'attenzione per chi può donare questa condizione e per il suo modo di vivere. L'episodio subito precedente al brano che ci accingiamo ad analizzare, è fondamentale in questa linea (vv. 35-43). La parola che realizza la guarigione afferma il *potere terapeutico* di Gesù, il quale, tuttavia, attribuisce alla fede dell'uomo cieco il *potere di salvezza* (18,42). I due ruoli di operatore della guarigione e di interprete dei valori della fede e della salvezza sono associati in Gesù proprio in rapporto a Dio. A lui giunge, al termine del brano (v. 43), la lode comune di chi è stato guarito e della globalità dei presenti:

«la fede del cieco, riconosciuta nella maniera confermata e determinata con cui egli collega la sua relazione con Gesù e confessa il suo titolo di "Figlio di Davide" e "Signore" (vv. 38.39.41), andava verso Dio tramite lui. Da questo punto di vista trascendente in cui Gesù si colloca, la salvezza può essere l'opera della fede senza cessare di essere un dono. Non vi è, per la fede, alcuna possibilità salvifica se non in funzione del suo riconoscimento attraverso la parola legittimata di Gesù»<sup>16</sup>.

Lc dichiara qui che la fede, anche alla presenza di ostacoli e fasi di stallo, fa cambiare vita e porta alla salvezza. E ciò avviene sempre sulla strada della manifestazione piena di tale salvezza, che sarà, tragicamente e definitivamente, a Gerusalemme.

---

<sup>16</sup> *Ibidem*. «Quanto al titolo *Signore* utilizzato tante volte durante il viaggio verso Gerusalemme per designare Gesù, si applica anche al presente della lettura: il Gesù che racconta le parabole e descrive le vie di Dio suo padre è il Risorto, il Signore glorioso. L'insegnamento che rilascia ai suoi discepoli e alla folla che li accompagna vale così perfettamente nel presente della lettura. Ciò facendo il narratore invita il suo lettore ad assumere lo stesso atteggiamento di ascolto di Maria in Lc 10,37-42» (J.-N. Aletti, *Il Gesù di Luca*, tr. it., EDB, Bologna 2012, p. 157).

## 2. Per leggere Luca 15,1-32

### 2.1. Una traduzione

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>E mormoravano, i farisei e gli scribi, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

<sup>3</sup>E disse loro questa parabola, dicendo: <sup>4</sup>«Quale persona tra voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella che pare irrimediabilmente perduta, finché non la trova? <sup>5</sup>E, trovata(la), se la mette sulle sue spalle rallegrandosi in modo visibile, <sup>6</sup>e, andando a casa, chiama insieme gli amici e i vicini dicendo loro: Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la mia pecora che pareva perduta, irrimediabilmente. <sup>7</sup>Vi dico, così ci si rallegrerà chiaramente in cielo per un peccatore che cambia mentalità e stile di vita, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di (tale) cambiamento.

<sup>8</sup>O quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la trova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama insieme le amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la dracma che avevo perduta. <sup>10</sup>Così, vi dico, ci si rallegrerà davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che cambia mentalità e stile di vita”».

<sup>11</sup>E disse: «Una persona aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la parte che mi spetta delle (tue) sostanze”. E il padre divise il patrimonio tra loro. <sup>13</sup>E dopo pochi giorni il più giovane, riunite tutte le sue ricchezze, partì per un paese lontano. E là sperperò rovinosamente e completamente le sue sostanze vivendo da incosciente. <sup>14</sup>Dopo che egli ebbe perso tutto, in quella regione si produsse una grave carestia ed egli cominciò a trovarsi in notevole difficoltà. <sup>15</sup>Andò allora da uno dei cittadini di quel paese e si sottomise alle sue complete dipendenze. Costui lo spedì nei suoi campi a fare il guardiano di porci. <sup>16</sup>Ed egli bramava di riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gli(ene) dava. <sup>17</sup>Allora entrò in se stesso e disse: “Quanti salariati di mio padre abbondano di pane, mentre io qui sto morendo di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò e andrò subito da mio padre e gli dirò: ‘Padre, ho commesso moltissimi errori anche verso di te <sup>19</sup>e non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi salariati’”. <sup>20</sup>Si alzò e si avviò sulla strada del ritorno verso suo padre. Mentre egli si trovava ancora lontano, il padre lo vide e, dominato da una commozione viscerale, gli corse incontro e si abbandonò gettandogli (le braccia) al collo e lo baciò affettuosamente. <sup>21</sup>Il figlio, però, gli disse: “Padre, ho commesso moltissimi sbagli anche verso di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio...”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai suoi schiavi: “Presto, tirate fuori la (sua) veste e fategliela indossare e mettegli un anello al dito e i calzari ai piedi e <sup>23</sup>portate il vitello, quello ingrassato, e uccidetelo e, mangiando, facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare”. E cominciarono a far festa. <sup>25</sup>Il figlio maggiore era nei campi; e, tornando, si avvicinò alla casa e sentì musica e danze. <sup>26</sup>Chiamò un servo e gli chiedeva che cosa fossero questi (suoni). <sup>27</sup>Ed egli gli rispose: “Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto uccidere il vitello, quello delle grandi occasioni, perché l’ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup>Allora il fratello maggiore) si irritò profondamente e non aveva alcuna intenzione di entrare (in casa). D’altro canto suo padre, uscitone, lo invitava insistentemente (a farlo). <sup>29</sup>Egli, allora, disse, in tutta risposta, a suo padre: “Ecco, da tanti anni sono al tuo servizio e non ho mai mancato di adempiere un tuo comando e a me non hai mai concesso neppure un capretto affinché facessi festa con i miei amici; <sup>30</sup>quando, invece, questo tuo figlio, che ha fatto fuori il tuo patrimonio con prostitute, è arrivato, hai fatto uccidere per lui il vitello delle grandi occasioni!”. <sup>31</sup>Ma (il padre) disse: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma si doveva far festa ed essere pieni di gioia, perché questo tuo fratello era morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare”».

• **Che cosa mi colpisce in questo brano? Che cosa non capisco in questo brano?**

## 2.2. Luca 15,1-32: linee di lettura

Gesù e alcuni farisei discutono circa la priorità delle norme della Torah o dell'essere umano nelle sue esigenze, specificamente per quanto concerne la questione dell'atteggiamento rispetto ai peccatori (15,1-10) ed è particolarmente significativo un fatto: l'anticonformismo radicale di Gesù. Egli accosta a membri dell'*élite* socio-culturale giudaica l'eventualità di essere pastori o, comunque, soltanto di svolgere qualche funzione in quell'ambito. È noto, infatti, quanto il mestiere di pastori fosse ritenuto impuro e guardato con disprezzo<sup>17</sup>.

Gesù è coerente con il discorso fatto nei capitoli precedenti della versione lucana: massima accoglienza "familiare" (con continuità nel tempo) verso chi ha una vita più lontana da quella che egli ha proposto.

Nella prima parabola si parla di un pastore che ha perduto una sua pecora<sup>18</sup>.

*«<sup>4</sup>Quale persona tra voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella che pare irrimediabilmente perduta, finché non la trova? <sup>5</sup>E, trovata(la), se la mette sulle sue spalle rallegrandosi in modo visibile, <sup>6</sup>e, andando a casa, chiama insieme gli amici e i vicini dicendo loro: Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la mia pecora che pareva perduta, irrimediabilmente. <sup>7</sup>Vi dico, così ci si rallegrerà chiaramente in cielo per un peccatore che cambia mentalità e stile di vita, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di (tale) cambiamento.*

La sua attenzione è massima: tale perdita non è sopportabile. La ricerca dell'unica che è venuta a mancare è obiettivo degno di un grande rischio: mettere in pericolo la sorte di se stesso in quella delle altre novantanove, visto che il gregge è la sua risorsa di vita. Il deserto (v. 4b) non è certo un ambiente sicuro, ma l'attenzione individualizzata del pastore è per lui essenziale.

Questo atteggiamento è presentato come paradossalmente comune. Il ritrovamento della pecora suscita una reazione immediata: una gioia totale che sente il bisogno di essere manifestata. Tale invito a godere collettivamente del ritrovamento è direttamente proporzionale alla persuasione che la perdita potesse essere durevole e definitiva.

La sanzione del racconto è l'esplicitazione della logica del Regno: l'attenzione prioritaria al cambiamento della propria mentalità, fosse anche un solo individuo ad essere coinvolto in questo processo (cfr. Ez 18,23; 33,11).

Quale *pendant* umano del primo racconto eccone un secondo.

*«<sup>8</sup>O quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la trova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama insieme le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la dracma che avevo perduta". <sup>10</sup>Così, vi dico, ci si rallegrerà davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che cambia mentalità e stile di vita».*

---

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, sulla disonestà dei pastori, una fonte rabbinica come *Trattato Sanhedrin*, 25b nella versione del Talmud babilonese.

<sup>18</sup> Fonti extrabibliche per la prima parabola sono *Vangelo di Tommaso*, 107; *Vangelo della Verità*, 31-32; *Documento di Damasco* CD B 19,5-11. Qualche elemento di confronto è possibile con fonti giudaiche come *Testamento di Salomone* D ed E; *mBaba qamma*, 6.2.

La forma interrogativa retorica si ripete: l'eventualità di aver perduto un<sup>19</sup> oggetto di valore molto concreto (= il salario giornaliero di un operaio) mobilita le energie della protagonista che non cessa di darsi da fare sino al suo rinvenimento (v. 8).

L'obiettivo raggiunto la spinge alla medesima condivisione ricercata dal pastore dei vv. precedenti. E se l'espressione della gioia è la stessa, l'ammissione diretta della propria responsabilità nello smarrimento (cfr. v. 9) rende, implicitamente, lo stesso livello di gioiosità che la donna invita a condividere con lei.

La chiusa tende a sintetizzare il contenuto del discorso gesuano: la gioia si produce immediata e permane, in cielo, di fronte ad una sola persona che cambi vita con un processo di conversione in sviluppo durevole.

Sin da 12,22-32 il redattore lucano afferma che ogni essere umano ha un valore insostituibile agli occhi di Dio. E nel porre, in successione "complementare", ricchezza rurale e ricchezza commerciale, un uomo e una donna egli sottolinea l'allargamento del suo orizzonte: il Gesù lucano si rivolge a campagnoli e cittadini, a ricchi e poveri, a giudei e greci, a maschi e femmine, con uno sguardo universale. E due sono gli elementi discorsivi comuni alle due parabole: la ricerca *inesausta* e *diretta* di quanto perduto personalmente; la *gioia* del ritrovamento, grande e da condividere con quanti sono più familiari.

Gesù e alcuni farisei discutono circa la priorità della Torah o delle esigenze radicali dell'essere umano per quanto concerne la questione dell'atteggiamento rispetto ai peccatori. E il racconto che il Gesù lucano propone assume, nel contesto dell'intero capitolo 15, un'importanza decisiva per risolvere il problema.

<sup>11</sup>*E disse: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane disse al padre: «Dammi la parte che mi spetta delle tue sostanze». E il padre divise il patrimonio tra loro. <sup>13</sup>E dopo pochi giorni il più giovane, riunite tutte le sue ricchezze, partì per un paese lontano.*

L'inizio vero e proprio del racconto è estremamente laconico e privo di qualsiasi notazione rilevata. Il soggetto portante è senz'altro il figlio minore, il quale *desidera cambiare la sua condizione*. Tale impulso è così forte da condurlo a chiedere al padre la propria parte di eredità.

La possibilità concreta di raggiungere questo suo obiettivo gli è fornita dal genitore, che, senza indugio alcuno e definitivamente (la laconicità iniziale continua) spartisce i suoi beni tra i due rampolli. Il figlio minore, d'altra parte, ha fatto una richiesta di ordine giuridico-formale e il padre replica secondo norma di successione, direi, in modo notarile, senza aggiungere alcunché di apprezzabile a questo livello della relazione.

---

<sup>19</sup> «Le cento pecore rappresentano la moltitudine d'Israele, le dieci dracme (ndr.: *hapax* neotestamentario) i pagani, che pure fanno parte della famiglia di Dio. Non c'è più differenza tra giudei e gentili, perché tutti gli uomini sono suoi figli» (S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo secondo Luca*, p. 539). Questa interpretazione pare assai interessante anzitutto come primo riferimento simbolico-parabolico rispetto ai due diversi destinatari delle parole del Gesù lucano sin dall'inizio di Lc 15: giudei e pagani sono messi sin dall'inizio sullo stesso piano. E il fatto che la prima si presenti come attività maschile in esterno (la conduzione del gregge), la seconda come attività femminile in casa (la gestione delle risorse economiche) offre un'altra interpretazione complementare a livello umano.

*E là sperperò rovinosamente e completamente le sue sostanze vivendo da incosciente.*  
<sup>14</sup>Dopo che egli ebbe perso tutto, in quella regione si produsse una grave carestia ed egli cominciò a trovarsi in notevole difficoltà. <sup>15</sup>Andò allora da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue complete dipendenze. Costui lo spedì nei campi a fare il guardiano di porci. <sup>16</sup>Ed egli bramava di riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gli(ene) dava. <sup>17</sup>Allora entrò in se stesso e disse: “Quanti salariati di mio padre abbondano di cibo, mentre io qui sto morendo di fame! <sup>18</sup>Ritornero subito da mio padre e gli dirò: ‘Padre, ho commesso moltissimi errori anche verso di te e <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; considerami alla stregua di uno dei tuoi salariati’”. <sup>20</sup>E si avviò sulla strada del ritorno verso suo padre.

Il soggetto essenziale della narrazione è ancora il figlio minore. Egli vive il primo scacco della sua esperienza di allontanamento dall’ambiente paterno. Colui che si era riccamente divertito essendo al centro dell’attenzione di molti, comincia ad essere relegato in secondo piano, non riveste più l’interesse di prima.

Si tratta, a questo punto, solo e soltanto di garantirsi le condizioni necessarie alla sopravvivenza. Egli si aggrappa con tutte le sue forze alla possibilità di lavoro ivi fornitagli da un abitante del luogo, un pagano: essere guardiano di animali e, per di più, di maiali, tradizionalmente sede e veicolo d’impurità. E lo scadimento della sua condizione non è ancora arrivato al culmine.

Infatti, nonostante lavori in quella maniera, che, in mancanza d’altro, egli ha dovuto imporsi, non riesce neppure a perseguire l’obiettivo minimo per sopravvivere, che è riempire la propria pancia di cibo, perché neanche un cibo infimo come le carrube gli viene concesso. Allora egli inizia a comprendere di aver fallito anche nel secondo scopo propostosi (la mera sopravvivenza) ed è condotto a sancire personalmente questa *défaillance* ulteriore, riconoscendo il suo *status* oggettivo attuale.

Questo processo di autocoscienza, che pone fine al degrado iniziato al v. 13b, avviene, nella narrazione, tramite un dialogo intimo in cui egli rientra in se stesso, si rende pienamente consapevole della propria condizione miserevole, in senso relativo (a confronto con lo *status* materiale dei salariati del padre, a lui ben noto) ed in senso assoluto (17c: la propria terribile indigenza alimentare).

Egli si autoconvince e decide di abbandonare la sua situazione e di far ritorno subito all’ambiente di vita precedente al decadimento vissuto, ma secondo il livello che gli compete nella contingenza attuale (19b).

*Mentre egli si trovava ancora lontano, il padre lo vide e, dominato intimamente dalla commozione, gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo e lo baciò affettuosamente.* <sup>21</sup>Il figlio, però, gli disse: «Padre, ho commesso moltissimi sbagli anche verso di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio...». <sup>22</sup>Ma il padre disse ai suoi servi: «Presto, togliete dall’armadio la sua veste e fategliela indossare e mettegli l’anello al dito e i calzari ai piedi e <sup>23</sup>portate il vitello, quello ingrassato, e uccidetelo e, mangiando, facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era come morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare». E cominciarono a far festa.

Il protagonista cambia: ora è il padre. Costui non aveva ostacolato, in alcun modo, la libertà del figlio minore ed aveva avuto con lui uno stile di rapporto puramente formale. Il suo obiettivo è, comunque, chiaro: che il figlio viva. E il denominatore comune di tutti i primi gesti del genitore (la non casuale presenza

“di vedetta - il sommovimento interiore - il correre pieno di slancio immediato - l’abbraccio - il bacio) è certo l’affetto appassionato e disinteressato per il secondogenito. Il padre ha raggiunto il suo scopo. Ha ottenuto ciò cui mirava (*la vita del figlio*) e, successivamente, fa soltanto azioni collocabili *in questa prospettiva*.

L’intera serie di gesti di cui il figlio è fatto oggetto per suo ordine sono, insieme alla rapidità in cui tutto ciò deve avvenire, la conferma di questa dinamica. Non vi era più alcuna speranza, visto che il figlio era venuto meno alla presenza del padre. *Tuttavia* questa situazione è mutata radicalmente con la decisione del figlio di ritornare ed il padre intende dimostrare in ogni modo che egli considera sostanzialmente definitivo questo ritorno. Il risultato finale dell’agire finalizzato del padre è *la festa generale*. L’ambiente “impresa familiare” diviene *famiglia in festa*.

<sup>25</sup>*Il figlio maggiore era nei campi; e, tornando, si avvicinò alla casa e sentì musica e danze.*  
<sup>26</sup>*Chiamò un servo e si mise a chiedergli che cosa fossero questi suoni.* <sup>27</sup>*Ed egli gli rispose: «Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto uccidere il vitello, quello ingrassato, perché l’ha riavuto sano e salvo».* <sup>28</sup>*Allora il fratello maggiore si irritò profondamente e non aveva alcuna intenzione di entrare (in casa), mentre suo padre, uscitone, lo invitava insistentemente (a farlo).* <sup>29</sup>*Egli, allora, disse, in tutta risposta, al padre: «Ecco, da tanti anni sono al tuo servizio e non ho mai mancato di adempiere un tuo comando e a me non hai mai concesso neppure un capretto affinché facessi festa con i miei amici;* <sup>30</sup>*quando, invece, questo tuo figlio, che ha fatto fuori il tuo patrimonio con prostitute, è arrivato, hai fatto uccidere per lui il vitello delle grandi occasioni!».* <sup>31</sup>*Ma il padre disse: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che è mio è tuo;* <sup>32</sup>*ma si doveva far festa ed essere pieni di gioia, perché questo tuo fratello era come morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare».*

Entra in campo il terzo personaggio fondamentale di questo racconto: *il figlio maggiore*. Egli, esplicita l’oggetto della sua azione, il suo non ingiustificato desiderio di una vita meritatamente agiata solo *censurando* quello che il padre concede al fratello “debosciato” che è ritornato. Sin dall’*incipit* del discorso (si veda il tono di quell’*ecco* iniziale) si nota la sua profonda indignazione. Infatti la prima definizione del fratello è fatta *soltanto rispetto al padre*, in termini di distacco spregiativo. Il fratello viene connotato come il consumatore distruttivo “per eccellenza” dei beni del padre e parlare dello sperpero completo del denaro paterno con donne di malaffare. Egli va al di là dei dati conoscitivi presenti, perché non si capisce da dove abbia attinto questa informazione.

Il padre, a seguito delle dure parole del primogenito, è messo nella condizione di perseguire completamente il suo obiettivo: *la vita del figlio*, quindi di *ambidue i figli*. Nulla è mai cambiato nell’affetto che prova per chi è rimasto accanto a lui: l’atteggiamento di rispettosa giustizia che l’ha ispirato nella divisione dei beni all’inizio non è assolutamente mutato.

Il padre non esprime recriminazioni e non dice che il figlio maggiore è in errore; egli non fa commenti sulla rettitudine o sulla fedeltà del figlio maggiore. Tutto ciò è dato per riconosciuto. Invece, egli mette l’accento soltanto sull’intimità del loro rapporto. E il padre, per dare al proprio agire un esito del tutto coerente con lo scopo perseguito, *deve* giungere ad una manifestazione di gioia piena (32a),

una festa che è destinata a non finire. E ciò è possibile soltanto se la festa è completa *in tutto e per tutti* (v. 32b).

Al termine del percorso condotto, è possibile dire che il *desiderio di vita* muove tutti i personaggi essenziali della narrazione. E la qualità della vita di *tutti*, anche quella paterna, raggiunge l'acme, quando i personaggi della vicenda si ritrovano reciprocamente, ossia ritrovano autenticamente la propria identità umana di fondo. Infatti, passando per una frattura dolorosa il figlio minore acquista il senso, autonomo ma affettivamente autentico, della propria vita: torna a casa ad essere quello che è, insomma torna ad essere creatura, ma con la consapevolezza di esserlo.

Così facendo, egli diventa *l'altro* e la paternità stessa diviene una relazione vera, cioè *appassionata e coinvolgente*, una paternità donata, *restituita*, cioè scelta. Muore il padre come datore di vita, nel senso di colui che, anzitutto, conferisce valore, avere e potere ad un proprio destinatario, anche al più caro per lui (= un figlio) e nasce una nuova paternità. A questo punto padre e secondogenito si incontrano come due *familiari* realmente *adulti*.

E ad una coscienza sociale e psicologica adulta fa appello il padre, ora che è rinato alla relazione umana profonda, anche nei confronti del primogenito, la cui possibile replica non trova spazio nel testo evangelico.

Per questo è giusto concludere questa lettura con un interrogativo che lascia aperto il discorso così come ha deciso di fare chi ha redatto la versione lucana: il figlio maggiore ha infine accettato l'invito del padre? Non si sa: l'ultima parabola resta aperta. Ciò vuol dire che indubbiamente la domanda resta posta *ad ogni essere umano*: accetta di rallegrarsi con Dio dell'ingresso nel Regno di un suo fratello peccatore?<sup>20</sup>

### 2.3. Riflessioni globali

#### (a)

Luca 15 è la dimostrazione più risoluta che esista del Dio che cerca peccatori e si rallegra del loro ritorno<sup>21</sup>. Nel quadro di un'attenzione a persone di ogni genere, lontane dalla propria cultura e religione oppure anche vicine, ma lontane dal cuore della Torah, il Gesù lucano mostra anche a quanti

«si lamentano dei suoi atti che il loro atteggiamento non è conforme alla figura e ai desideri di Dio e di fatto li chiama ad unirsi alla celebrazione nel Regno del perdono che vi viene dispensato...Dio è colui che cerca con perseveranza, che prende l'iniziativa di recuperare ciò che è suo. Non offre ai peccatori un'accoglienza riluttante o esitante, ma si accanisce a dare loro ricerca e trova un motivo di festa nel loro ritrovamento. Il Regno si fa avanti con grazia illimitata anche per chi sia denigrato da altri»<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Per una lettura del testo in questione anche per chi fa formazione a favore di ragazzi e adulti, cfr. E. Borghi, *Dal vangelo secondo Luca. Misericordia, perdono, riconciliazione*, Cittadella, Assisi (PG) 2015, pp. 67-83.

<sup>21</sup> Cfr. K. R. Snodgrass, *Le parabole di Gesù*, p. 218.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 240.249.

**(b)**

«Nel Vangelo sono presenti le due paternità: una che si deve rompere che si deve lasciare: la paternità che ci trasmette la vita con il peso morto delle sue eredità... e una paternità da conquistare, che coincide con la scoperta della nostra identità. L'avventura del figlio prodigo termina bene non perché va dal decadimento morale alla dignità recuperata, ma perché va da un 'non-senso', da un lasciarsi vivere, a un 'senso'... Il ritorno alla casa del Padre è la riscoperta del senso delle cose e degli avvenimenti... Un incontro che è un epilogo e un punto di partenza, perché non è più sulla base di beni da condividere, ma è un viaggio di due poveri. Nello sperpero del figlio se ne sono andati i beni del padre e si rinnova una relazione. I due, nell'impoverimento che hanno sofferto, riscoprono un valore nuovo, quello del 'toccarsi come persone'»<sup>23</sup>.

«Quando noi proviamo personalmente la possibilità dell'annientamento, dunque la minaccia della morte, i due fratelli della parabola sorgono nella nostra coscienza. Come loro, noi abbiamo voglia di vivere, di sopravvivere. Ma come? Un riflesso ci spinge ad assicurare a noi stessi la nostra sussistenza, a portare con noi un poco di noi stessi, per garantire una continuità tra la nostra vita e la nostra sopravvivenza... Dio fa nuove tutte le cose. La nuova identità di figli che egli ci conferisce, la dobbiamo a lui ed a lui solo»<sup>24</sup>.

**(c)**

«Le note di gioia che contraddistinguono queste parabole «dovrebbero essere distintive dei discepoli del Regno. Se il regno è presente e se viene dispensato il perdono, anche se nel mondo il male c'è ancora, la gioia deve caratterizzare quanti riconoscono quanto sta accadendo. I cristiani talvolta non sono una compagnia gioiosa. O danno per scontata la fede o dimenticano ciò che hanno o, peggio, come il figlio maggiore che sente la musica ma non vuole avvicinarsi troppo, sospettano della gioia... La gioia non è un aspetto marginale della fede né si raggiunge sorridendo più spesso o cantando a voce più alta. Deve nascere dalla consapevolezza della misericordia e del perdono di Dio messo in atto nel Regno»<sup>25</sup>.

### **3. Interrogativi per la vita di oggi**

- Che cosa conta davvero nella mia vita di oggi?
- Che cosa mi dà gioia effettiva? Come posso donarne ad altri?
- Quali sono le relazioni umane nella mia vita che dovrebbero migliorare sensibilmente? Che cosa potrei fare per realizzare dei progressi reali?

---

<sup>23</sup> A. Paoli, *La radice dell'uomo*, Morcelliana, Brescia 1994<sup>6</sup>, pp. 112-113.123.

<sup>24</sup> F. Bovon, *La parabole de l'enfant prodigue: deuxième lecture*, in Aa.Vv., *Exegesis*, a cura di F. Bovon - G. Rouiller, Delachaux&Niestlé, Neuchâtel-Paris 1975, p. 305.

<sup>25</sup> K. R. Snodgrass, *Le parabole di Gesù*, p. 292.